

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscalinet.it/uominincammino

n° 2 - 2006

ISSN 1720-4577

LA DEITA' DELLE DONNE

Non si deve offendere la 'Deità' delle donne, perché le donne possono creare vita umana rendendola 'degnà' d'essere vissuta. Le donne possono popolare il mondo con la carne del loro cuore e sono le portatrici della casa che ospita la vita. Ma, poiché 'dare vita alla vita' (dare sostanza ai corpi, crearli!) è un potere grande, è anche un potere che, da sempre, i maschi che non hanno conosciuto fino in fondo l'incondizionato amore della donna-dea-madre, i maschi che non hanno sentito accanto a sé la forza rigenerante-identificatoria di un padre da rispettare e da amare, temono e invidiano alle donne. Conosciamo l'Invidia del Fallo', ma esiste da sempre anche l'Invidia del Grembo'.

E quale potere è altrettanto grande di quello che dà 'vita alla vita'? Forse il potere di 'decidere della vita e della morte'. Privilegi che, da millenni, certi maschi si arrogano, ricorrendo anche alla violenza, per riempire quel 'vuoto di potere', quella 'paura di dipendere', di essere fragili e in balia della morte, senza lo scudo amoroso del grembo materno, prima, e dell'amore e dei corpi delle donne, poi, che essi sentono.

Si tratta allora di sciogliere un equivoco doloroso, di evitare il ripetersi di un dramma, di abbattere un 'potere nemico'. E di farlo insieme: uomini e donne. Per ristabilire, nel tempo, una cultura della conoscenza e dell'amore tra i sessi; una cultura rispettosa della differenza. Differenza dei sessi che deve poter dare alle donne e agli uomini la possibilità di realizzarsi e di contare, in modo paritario, nella famiglia e nella società in ragione del loro essere fisico e psichico; della loro identità di genere sessuale, dei loro bisogni, delle loro peculiarità, dei loro obiettivi e progetti. Per inaugurare un nuovo 'Codice di Intesa' che permetta al maschio di riscoprire il femminile che porta dentro di sé e di stabilire un rapporto autentico con le donne; e alla donna di fare altrettanto, senza dimenticare (né far dimenticare al mondo!) che l'origine primaria di ogni Bene è nel suo grembo, nella sua accettazione dei figli, maschi o femmine che siano. E se una donna e un uomo possono edificare una coppia tenendo conto dell'equilibrio del loro cuore e del loro corpo, allora l'equilibrio del cuore e del corpo dei loro figli è garantito. E garantita è la società che, nel tempo, si struttura poggiando le sue basi non su 'Creature di sabbia', ma su 'Creature d'anima'. Creature di sole. Creature di luce.

Maria Rita Parsi (dall'introduzione a 'Fragile come un maschio')

Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30, presso il FAT, vicolo delle Carceri 1 - Pinerolo - ed è sempre aperto a chi vuole venire.



L'ORDINE SIMBOLICO PATRIARCALE

L'ordine simbolico patriarcale si fonda su una logica assai singolare che, a dispetto del fatto che gli esseri umani sono dell'uno e dell'altro sesso, assume il solo sesso maschile come paradigma dell'intero genere umano.

[Da Franco Restaino, Adriana Cavarero, *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino 1999, p. 116]

OPERAI

Luigi Malabarba, operaio metalmeccanico, rieletto al Senato per il Prc, ha annunciato che il 20 luglio (anniversario della morte di Carlo Giuliani) presenterà le dimissioni da senatore e tornerà a lavorare in fabbrica. La prima delle non elette, dietro di lui, è Heidi Giuliani. [Sandro Simone]

(Da "Catena di Sanlibero" n° 330)

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari...
e riflessioni, segnalazioni, articoli, recensioni di libri, di film...
Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare**

IL FEMMINISMO, FORZA DI SOVVERSIONE CHE APPARTIENE A TUTTI?

E' possibile e matura, in un mondo che sembra insidiato dal rischio di una involuzione apertamente reazionaria (guerre "per la democrazia" e fondamentalismi terroristici, restaurazione "patriarcale" e clericale, ideologie razziste, ecc.), una relazione tra uomini e donne che assuma il significato di una rottura, di uno scarto simbolico capace di informare di sé una politica di segno diverso? Ed è sensato pensare che questa nuova relazione possa tentare i primi passi partendo da uno scambio non più episodico sulla realtà attuale del conflitto tra i sessi, e su come esso è nominato, rappresentato nel discorso pubblico?

Qualche risposta a queste domande potrà venire da un incontro organizzato oggi a Roma, alla Casa internazionale delle donne, per iniziativa dell'associazione DeA - Donne e Altri (www.donnealtri.it), della Fondazione Basso e dell'associazione Generi e Generazioni, sul tema, appunto, "Donne e uomini nello spazio pubblico: conflitto, relazione, linguaggio".

L'idea di proporre un dialogo più ravvicinato a femministe di orientamento e generazione diverse, e a uomini - anch'essi di generazioni diverse - che nel tempo si sono espressi con apertura rispetto al pensiero e alla pratica del femminismo, nasce da un intreccio di segnali, di occasioni, motivazioni, relazioni personali e politiche. Questo giornale ha aperto da tempo un confronto molto ricco sul femminismo e sulla sua "uscita dal silenzio". E mi sembra significativo che, nel volgere di pochi mesi, e dopo il successo di iniziative come la manifestazione del 14 gennaio a Milano in difesa della legge 194 (ma con un significato assai più ampio), dall'idea del "silenzio" si sia passati a un capovolgimento totale di questo termine. Piero Sansonetti ha scritto per l'8 marzo che «la lotta tra i generi... non è un problema fondamentale della politica, ma è il problema dei problemi. E' il punto di partenza». Con le parole dirette e efficaci del titolo del libro che ha raccolto buona parte di questo dibattito, è "il cuore della politica".

Considerazioni che mi hanno fatto venire in mente un altro titolo. Quando l'avevo letto sul primo numero di "Via Dogana", alla fine degli anni '80, mi era sembrato azzardato e persino oscuro: "La politica è la politica delle donne". Lo ricorda oggi Lia Cigarini - sull'ultimo numero della rivista della Libreria delle donne di Milano, Sessi e generazioni - in un articolo in cui si pronuncia con decisione per un superamento delle esclusive pratiche separatiste del femminismo, e scommette sulla possibilità di una "mediazione maschile" perché la "forza di sovversione" della differenza femminile, del pensiero e della pratica a cui ha

dato origine, possa contribuire a cambiare una «politica degli uomini che appare sempre più misera, auto-referenziale e senza idee».

Un nuovo azzardo? E' probabile che molte donne lo considerino tale, e che molti uomini non capiscano bene il senso di questa apertura. Ma è vero che alcuni uomini da qualche tempo si sono dimostrati assai sensibili a una simile prospettiva. Lia Cigarini cita Mario Tronti, Sergio Bologna, Christian Marazzi. Negli ultimi mesi si sono susseguiti convegni e incontri con la partecipazione di Marco Deriu, Stefano Ciccone, Claudio Vedovati, Sandro Bellassai, il gruppo "Identità e differenza" di Spinea, altri gruppi di Pine-rolo ("Uomini in cammino"), della Toscana, di Verona. A Bologna l'associazione "Maschile plurale" ha lanciato un appello a sostegno dell'azione della Casa delle Donne contro la violenza che ha raccolto molte firme di uomini ("... ci riguarda tutti").

A un recente seminario sulla crisi dei partiti e la ricerca di pratiche politiche di tipo nuovo, promosso da Aldo Tortorella e dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra, Giacomo Marramao ha riaffermato l'esigenza di «ripartire tutti dalla frattura longitudinale introdotta, a partire dagli anni '70, dal "pensiero della differenza", fenomeno dirompente e di rilievo internazionale», per tentare di declinare una nuova idea di società e un nuovo universalismo. E Maria Luisa Boccia ha ricordato come la politica delle donne abbia prodotto efficacia e rapporto con la vita pur senza costruire una "organizzazione". Quella dimensione organizzativa che è stata la forza dei partiti tradizionali ma che si è poi capovolta nella loro più grave e a tutt'oggi irrisolta crisi. (Gli interventi di Marramao e Boccia sono pubblicati, con altri, sul numero 5/2005 di "Critica marxista").

Infine, significherà pur qualcosa che due uomini così distanti per posizione politica e formazione culturale come Toni Negri, e il coordinatore nazionale di Forza Italia Sandro Bondi, abbiamo scritto quasi contemporaneamente due testi che, certo da ottiche diversissime, affidano alla differenza femminile la speranza di una politica e di un mondo migliori (rispettivamente: La differenza italiana, nottetempo; La civiltà dell'amore. Politica e potere al femminile, Mondadori).

Dunque una "svolta" è a portata di mano? Non lo penso. La possibilità di relazioni tra uomini e donne realmente capaci di emanciparsi dalle vecchie strutture simboliche, se si è verificata con cambiamenti radicali nelle nostre vite quotidiane - ma soprattutto per iniziativa delle donne, e al prezzo anche di contraddizioni dolorose - stenta ad affermarsi dove il potere (maschile) è più strutturato (politica, economia, giornali, accademia). E deve comunque fare i conti (ne parla, sempre sul citato numero di "Via Dogana", Ida Dominijanni) con la complessità asimmetrica dei riflessi sulle relazioni tra donne e tra uomini che può produrre. D'altra parte a fronte di una crisi manifesta delle culture politiche maschili, esiste una articolazione sempre più ricca di tendenze diverse anche nel femminismo e in quello che ha prodotto. Non senza conflitti.

Partire da una riflessione sui linguaggi, sulle nuove modalità di comunicazione (la rete di Internet, al di là di una certa retorica, ha effettivamente aperto nuove possibilità di accesso e di elaborazione, e anche di autorganizzazione), e su una nuova capacità di lettura di una realtà che è sempre costituita dai due sessi (come il mondo mediatico e spettacolare in cui siamo immersi a mio giudizio registra sempre più spesso), può essere un modo, come dire, prudente, di affrontare quello che ancora Marramao, citando la principessa Irulan di Dune, definisce come un "inizio", un «momento di fragili equilibri». Un aiuto a rendere meno fragili gli equilibri potrebbe forse essere la scelta di alcuni uomini, capaci di riconoscere la nuova libertà e autorità femminile, di affermarlo andando oltre quelli che finora sono stati una serie di percorsi e ricerche soprattutto individuali. Ma questo è solo un altro interrogativo.

Alberto Leiss (dal sito DeA del 5 aprile 2006)

FEMMINISMO ISLAMICO: COSA SIGNIFICA

Possiamo darne, innanzitutto, una definizione concisa: è un discorso e una pratica femminista articolata all'interno del paradigma islam. Il femminismo islamico, che deriva il suo discernimento e il suo mandato dal Corano, ricerca diritti e giustizia per le donne e per gli uomini nella totalità della loro esistenza. (...)

Femminismo

Come giustamente è stato notato i concetti e i termini - così come le pratiche nate intorno ad essi - hanno una storia. Il termine femminismo è stato coniato in Francia nel 1880 da Hubertine Auclert, che lo introdusse nella sua rivista *La Citoyenne* per criticare la predominanza (e la dominazione) maschile e per farsi portavoce dei diritti e dell'emancipazione delle donne promessi dalla rivoluzione francese. La storica del femminismo Karen Offen ha dimostrato che, sin dal suo apparire, al vocabolo sono stati dati molti signi-

ficati e definizioni; è stato utilizzato a scopi diversi e ha ispirato movimenti diversi. Nel primo decennio del XX secolo il termine fa la sua apparizione in inglese, prima in Gran Bretagna e, successivamente, nel 1910, negli Stati Uniti; all'inizio degli anni '20 era utilizzato in Egitto, dove circolava in lingua francese e in arabo come *nisa'iyya*. Sì, il vocabolo ebbe origine in occidente, nello specifico in Francia. No, il femminismo non è occidentale. Il femminismo americano non è quello francese (come affermerebbero a gran voce sia le americane che le francesi). Il femminismo egiziano non è quello francese e non è occidentale. È egiziano, come affermano le sue fondatrici e come chiarisce la storia.

(...) Nonostante un'ampia letteratura in molte lingue che documenta questo femminismo sparso ovunque, tuttavia, l'idea che il femminismo sia occidentale viene ancora diffusa da coloro che ignorano la storia o che, forse, volontariamente, utilizzano il termine in modo da delegittimarlo. Alcuni parlano ancora di "femminismo occidentale" in termini essenziali, monolitici e statici, per mascherare una certa mentalità occidentalista o, forse, per un progetto politico che vuole "frammentare" il femminismo. Il femminismo, in ogni caso, è una pianta che cresce nel suo stesso terreno (il che non significa che sia impermeabile a influenze esterne).

Femminismo islamico: il termine femminismo islamico comincia ad apparire negli anni novanta negli scritti delle musulmane. (...)

Fenomeno globale

Il femminismo musulmano è un fenomeno globale. Non è un prodotto dell'est o dell'ovest. Trascende entrambi. Come già suggerito, il femminismo islamico viene prodotto in luoghi diversi nel mondo da donne all'interno del proprio paese sia che provengano da paesi a maggioranza musulmana sia che appartengano a una minoranza di vecchia data. Il femminismo islamico è in aumento nella diaspora musulmana e nelle comunità di convertiti in occidente. Il femminismo islamico circola con frequenza crescente nel ciber spazio - per nominare solo un sito: marymams.com. (...)

Il femminismo islamico trascende e distrugge i tradizionali binomi religioso/secolare, oriente/occidente, riduce le differenze e manifesta interessi e scopi comuni, a cominciare dall'affermazione fondamentale dell'uguaglianza di genere e della giustizia sociale. Suggestivo un possibile scontro fra femminismo secolare e femminismo religioso può essere il prodotto della mancanza di conoscenza storica o, come accade in molti casi, un tentativo motivato politicamente di nascondere una più vasta solidarietà fra donne.

Le pioniere del femminismo secolare in Egitto e in altri paesi arabi hanno sempre dato spazio alla religione. Il discorso fondante del femminismo egiziano era ancorato contemporaneamente al discorso della riforma islamica e a quello del nazionalismo secolare. Il femminismo secolare (spesso chiamato semplicemente femminismo) aveva argomenti islamici quando rivendicava il diritto delle donne all'educazione, al lavoro, ai diritti politici insieme al nazionalismo secolare, ai diritti umanitari (poi umani) e alla democrazia. Quando le femministe chiedono modifiche al Codice dello Statuto Personale, ovviamente lo fanno sulla base di motivazioni islamiche.

Il femminismo islamico rivendica i diritti delle donne, l'eguaglianza di genere, la giustizia sociale utilizzando il discorso islamico come un paradigma, anche se non è necessariamente l'unico: in Iran si basa su discorsi e metodologie secolari per rafforzare ed estendere le sue rivendicazioni. Wadud, nella sua interpretazione del Corano dal punto di vista femminile, combina metodologie islamiche classiche coi nuovi strumenti scientifici e con discorsi secolari sui diritti e la giustizia, mantenendo una ferma e fondamentale base nel pensiero islamico.

Costruire un discorso

Come viene costituito il discorso femminista islamico? Questo argomento include ciò che alcuni chiamano teologia musulmana femminista. L'argomento base del femminismo islamico è che il Corano afferma il principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani, ma che, nella pratica, l'uguaglianza di uomini e donne (e altre categorie di persone) è stata impedita o sovvertita da idee (ideologie) e pratiche patriarcali. (...)

Nell'approccio al Corano le donne portano nella loro lettura la propria interpretazione e si interrogano in quanto donne. Sottolineano come l'interpretazione classica e post classica sia basata sull'esperienza dell'uomo e sull'influenza patriarcale diffusa nelle società in cui gli interpreti vivevano.

Ermeneutica femminista

Questa ermeneutica, sensibile al genere o femminista, fornisce conferma dell'uguaglianza di genere nel Corano, persa di vista dagli interpreti maschi che hanno costruito un corpus di tafsir che promuovono la superiorità del maschio. Esistono molti versetti (ayat) del Corano che sembrano affermare l'uguaglianza

uomo-donna. Uno di questi si trova nella sura al-hujarat: "Oh umani, vi abbiamo creato da un'unica coppia di uomo e donna, abbiamo fatto di voi poi tribù e nazioni in modo che possiate conoscervi l'un l'altro [non disprezzarvi l'un l'altro]. Il più nobile fra di voi agli occhi di Dio è colui che è più giusto [colui che maggiormente pratica taqwa, devozione]".(1) Essenzialmente, ontologicamente, tutti gli esseri umani sono uguali, si distinguono fra loro solo in virtù della loro pratica del principio coranico fondamentale della giustizia. Dunque non c'è contraddizione tra essere femminista e musulmana, una volta che intendiamo il femminismo come la consapevolezza delle costrizioni imposte alle donne in relazione al genere, il rifiuto di queste costrizioni e lo sforzo per costruire e incrementare un sistema più equo fra i generi.

L'ermeneutica femminista distingue tra principi universali e particolari e contingenti o effimeri. Nel caso di questi ultimi alcune pratiche erano concesse in modo limitato e controllato per limitare comportamenti prevalenti nella società al tempo della rivelazione, incoraggiare i credenti e porli sulla via della completa giustizia ed uguaglianza nelle interazioni umane. L'ermeneutica femminista utilizza tre tipi di approccio:

rivisitazione di ayat del Corano per correggere storie false in circolazione, come ad esempio i racconti sulla creazione e gli eventi nel giardino dell'Eden utilizzati a sostegno della superiorità dell'uomo;

citazione di ayat che enunciano inequivocabilmente l'uguaglianza di uomini e donne;

decostruzione di versetti attenti alla differenza fra uomini e donne comunemente interpretati in modo da giustificare la dominazione maschile. (...)

A quale fine?

Il femminismo islamico è d'aiuto ai singoli individui e può anche essere una forza nel promuovere lo stato e la società. (...)

Il femminismo islamico, nel complesso, è più radicale del femminismo secolare. Esso insiste sulla completa uguaglianza fra uomini e donne nello spettro pubblico/privato (il femminismo secolare, storicamente, accettava l'idea di uguaglianza nel pubblico e la nozione di complementarità nel privato). Il femminismo islamico argomenta che le donne possono essere capi di stato, giudici e mufti e possono condurre la preghiera congregazionale. In alcuni paesi a maggioranza musulmana le donne sono giudici, alcune primo ministro e una è capo di stato. Il femminismo islamico, dunque, è a beneficio di tutte noi, musulmane di entrambi i sessi e non musulmane che vivono fianco a fianco con i musulmani in ogni parte del mondo. Crediamo che il femminismo islamico sia per tutti.

Il femminismo islamico è un discorso femminista espressamente articolato all'interno del paradigma islamico e i comportamenti e l'attivismo da esso ispirati vengono attuati nel nome dell'islam. Alcune musulmane che parlano del femminismo islamico sono fra le produttrici del nuovo discorso o attiviste ispirate da esso. Altre musulmane, come le studiose, le giornaliste e le intellettuali, commentano il femminismo islamico, partecipano a dibattiti e ne scrivono stando al di fuori di questo movimento emergente. La sociologa e femminista marocchina Fatima Mernissi, ad esempio, è stata una delle prime ad articolare il femminismo islamico senza assumere un'identità femminista islamica.

Margot Badran (Georgetown University, specializzata in studi di genere nelle società musulmane)

DEMOCRAZIA: L'ACCADEMENZIA DELLA RAPPRESENTANZA UNIVERSALE

"È impossibile Nominare l'oppressione e agire contro di essa se non si Nominano gli oppressori"; e Mary Daly descrive le modalità raffinate e invasive con cui il patriarcato riesce ad affidare "alle donne il compito di farsi portatrici di ideologie che negano la donna". Il terzo capitolo di Quintessenza (Venexia ed, 2005), da cui traggio lo spunto e le prossime citazioni, è dedicato ad un'analisi radicale dell'"accademenzia", che è la parola da lei coniata per nominare i "signori/padroni" che tengono i cordoni della borsa delle università, templi dell'accademia.

E ne cita uno, Colin Wilson, che *"mentre cercava di scrivere sulla speranza di una futura evoluzione della vita su questo pianeta, non si è nemmeno accorto dell'esistenza delle donne"* (pp 144-145). Eppure, nello stesso anno, il 1971, in cui Wilson pubblicava il suo libro *"L'occulto. Storia della magia"*, Elizabeth Gould Davis dava alle stampe *"Il primo sesso"*: *"Laddove Wilson semplicemente supponeva e divagava su un 'sesto senso', in grado di trascendere il tempo, che 'l'uomo un giorno avrà', Davis è riuscita a Realizzare uno Straordinario Potere Sensoriale Transtemporale e a comunicarlo alle sue lettrici. (...) Attraverso il suo Atto di Scrittura Davis ha evocato il vero Passato. Ha attraversato il Tempo. For-*

nendo una quantità impressionante di prove a sostegno dei due presupposti su cui si basa la sua tesi: 'primo, che la civiltà che noi poniamo all'inizio della storia non fu nient'altro che un sostituirsi a una civiltà più vecchia, già allora scarsamente ricordata e ora completamente dimenticata; secondo, che l'elemento stimolante e rivitalizzante, in ciò che noi conosciamo come civiltà, è stata la donna'". Il capitolo continua elencando ed esemplificando, con nomi e cognomi, le forme dell'"addomesticamento del genio femminista da parte dell'accademazia".

Non mi sembra difficile cogliere il senso di questa forte e circostanziata denuncia, alla luce di un'osservazione che ritorna in epoche elettorali e che appare disarmante nella sua banalità: la nostra società non si potrà dire democratica finché gli uomini continueranno ad assumersi la rappresentanza anche delle donne. Per Mary Daly solo le Femministe Radicali possono assumersi adeguatamente questa rappresentanza, perché solo loro sono in grado di sottrarre l'universo femminile all'omologazione, all'addomesticamento, all'invisibilità e all'insignificanza a cui le condanna il patriarcato dominante.

Sul numero 1/05 della rivista *Marea* Maria Di Rienzo esprime ed illustra una denuncia analoga, attraverso l'analisi del "settore di studi sul conflitto" delle scienze sociali. Il problema, secondo lei, è l'**androcentrismo**: "La larga maggioranza degli studiosi del conflitto sono appunto uomini, che trattano anche le istanze umanitarie dal loro punto di vista (risarcimento agli ex combattenti maschi, risorse fornite agli uomini quali 'capi famiglia', ecc). Le donne, i loro interessi sociali, le loro idee ed esperienze, vengono considerate irrilevanti, in quanto il punto di vista maschile assunto per generico dovrebbe 'comprenderle': l'effetto pratico è che tutto quanto le riguarda viene nascosto o resta invisibile. (...) Qual'è il vero ostacolo e perché studiosi, altrimenti assai capaci e preziosi, non riescono ad avere chiaro il valore che la dimensione di genere aggiungerebbe al loro lavoro? Semplicemente perché rifiutano ogni analisi sull'egemonia maschile e sul patriarcato, punto e a capo, e alcuni si intestardiscono in una sorta di 'machismo accademico' che dovrebbe dimostrare l'inesistenza delle questioni correlate al genere o la loro assoluta irrilevanza rispetto alle questioni di alto profilo: negoziazioni, diritti umani negati, approcci sensibili alle culture. Questo atteggiamento tradisce, a mio avviso, una profonda paura di dare uno sguardo non alle macrostrutture, ma alle microstrutture che formano l'identità maschile socialmente costruita (la propria). Inoltre, anche se spiace dirlo, vi è una paura assai più manifesta, ovvero quella di perdere il controllo sulle risorse accademiche, sulle agende politiche, sul proprio status di esperti" (pp 36-44).

E' sempre una questione di conservazione del potere o, meglio, del dominio. Questa "cecità al genere" nell'analisi e nella gestione dei conflitti finisce con "rinforzare le strutture e le gerarchie di potere di una società patriarcale, in cui le donne vengono cooptate o marginalizzate".

Mi sembra di capire meglio il senso del neologismo coniato da Mary Daly "accademazia": "Il paternalismo di questi studiosi, e anche di non studiosi, ci dice che se le donne non ci sono è perché è naturale che non ci siano: hanno altro da fare, sono comprese nel maschile generico, ci sono cose più importanti...". Invece "la presenza di un'analisi di genere in un qualsiasi testo significa sostanzialmente due cose: la decostruzione dei pregiudizi basati appunto sul genere e la ricostruzione di una teoria e di una pratica che vedano le donne altrimenti 'invisibili' ed incorporino le loro attività, esperienze e consapevolezza" (ibidem). In quante scuole la formazione dei e delle docenti cerca di aiutarli/e ad uscire da questa cecità accademica? Personalmente conosco l'impegno della prof.a Stella Bertuglia a Palermo e il progetto POLITE (Pari Opportunità e Libri di TEsto).

Sul versante dei conflitti, poi, è ancora Maria Di Rienzo (*Le donne e la guerra* su 'La nonviolenza è in cammino' n° 1263) ad aprirci gli occhi: "So che un'analisi di genere, che problematizzi gli effetti di una mascolinità violenta, non solo non viene praticata negli ambiti sedicenti 'pacifisti integrali', ma è accuratamente evitata e, quando la si suggerisce, viene minimizzata o derisa. (...) Se non si riconosce la connessione fra guerra e patriarcato si è destinati a fallire".

La prima e originaria guerra è stata e continua ad essere quella tra i sessi: non a caso la violenza domestica è la prima causa di morte per le donne; e gli uomini che si autorizzano a combatterla non possono opporsi con efficacia a tutte le altre: non sono credibili, non sono adeguatamente motivati... e spesso reagiscono con insofferenza a chi cerca di mettere il patriarcato al centro dell'attenzione e delle pratiche di cambiamento.

Beppe Pavan

Abbiamo letto

1. Carlo Grande, *Padri. Avventure di maschi perplessi*, ed Ponte alle Grazie, Milano 2006

Un libro di racconti, in cui ho ritrovato tanti temi che mi sono cari, tante domande alle quali continuiamo a cercare risposte raccontandoci nel Gruppo Uomini, mettendoci a nudo sempre un po' di più... a mano a mano che cresce la fiducia reciproca e la competizione lascia spazio alla complicità, all'amicizia, all'affetto.

Chi è nato in Val Varaita vi troverà anche il Monviso e molti luoghi conosciuti. Io vi ho trovato specialmente il lungo racconto centrale "Un cretino in giro". "Giovanni aveva cinquant'anni e i lineamenti gentili" ed è alle prese con il disagio che gli provoca un certo raffreddamento dell'attrazione sessuale da parte della moglie. E si interroga... "Cosa cercano i cinquantenni nelle ragazzine? Si chiedeva il brav'uomo, lacerato dai sensi di colpa. Che cerchiamo, noi, nelle donne più giovani? La freschezza, i sogni ancora intatti, l'esplosione della vita in tutta la sua potenza? 'Come vampiri' pensava Giovanni, 'sentiamo il profumo dell'entusiasmo, della purezza, intravediamo l'ombra della felicità. Non sappiamo se esiste, ma non ci siamo rassegnati'.

Ora non sappiamo più chi siamo, cosa dobbiamo fare, non sappiamo che cosa sta succedendo. Non ci rassegniamo al tempo che passa, che ci cambia. Non accettiamo che le nostre donne smettano di fare l'amore con noi perché non sentono più il desiderio, quel desiderio che non riusciamo più ad accendere. Una donna si sposa sperando che lui cambi: non cambierà. Un uomo si sposa sperando che lei non cambi: cambierà.

'Non è solo questione di desso' pensava. Era un bisogno più grande, una smania di non accontentarsi, di non voler tirare i remi in barca... Aveva voglia di andare lontano, alla scoperta, di mordere la vita, succhiarne il midollo prima che fosse troppo tardi.

Una smania pericolosa, lo sapeva anche quel grandissimo zozzone di Bukowski, che metteva tutti in guardia: 'Non puoi scopartele tutte' scriveva, 'ricordati che dopo la più grande scopata della tua vita sei andato in bagno e ti sei masturbato'.

'Devo porre un limite a tutto questo' disse Giovanni. Avrebbe voluto possedere la sessualità, non esserne posseduto. Ma cosa poteva fare, della sua debole carne? Dove avrebbe trovato la forza di resistere? (p 64)

(...) Come i maschi dominanti di certe specie, sempre in lotta fra loro, i più grossi e prepotenti si accaparravano le femmine e tutto il resto. Fra gli uomini vincevano i più belli, i più ricchi, quelli con più potere, ecco tutto. Intelligenza e cultura contavano poco: il corpo, contava, la materia. Polifemo contro Ulisse, King Kong contro il cittadino medio. Era quella la deriva.

Aveva ragione il libro: il padre, simbolo della forza ma anche della condotta morale, 'chiudeva' come una fabbrica in crisi. Come un'azienda, che quando tutti ne dicono male prima vede scendere le sue azioni, poi crolla. 'La promiscuità consumista mina la monogamia e questo a sua volta minaccia l'esistenza del padre che l'ha inventata'.

'Anche io devo chiudere' pensò Giovanni, 'prima di far del male a quelli che amo, di rendermi ridicolo'. Pensò alla collega, la vita gli parve un viaggio sull'orlo della rovina. Disse addio alla femmina incantatrice, come se fosse già un grande amore.

'Non riuscirò a tendere l'arco' pensava, 'non riuscirò a fissare la freccia come un cantore fissa la corda della lira. Non voglio ridurmi come gli altri maschi, tyrascinato via con una risata sulla faccia e le lacrime agli occhi, alla maniera dei Proci chiassosi, con l'ilarità degli immaturi che nascondono la paura, abbaiando come cani, come scimpanzé, mordendo come automi carne sanguinante e tette al silicone'.

Era potente, l'immagine del cantore. Colui che racconta, che ha il potere della parola. Quella soltanto li avrebbe potuti salvare.

Una storia, implorava Giovanni, in nome di dio raccontatemi una storia! Come ai bambini, prima del buio. Una bella storia prima che scenda la notte" (pp 79-80).

2. Maria Rita Parsi, *Fragile come un maschio*, Mondadori, Milano 2000

"I maschi non sono forti come vorrebbero apparire né come le donne vorrebbero che fossero. I maschi sono, anche e soprattutto, fragili. E sono stati educati a temere la fragilità come un segno di debolezza, di impotenza, di inadeguatezza. Ma hanno oggi una possibilità: indagare, accettare e riconoscere quella fragilità. Scoprire la 'forza' della loro fragilità per riconoscersi e cambiare profondamente. Il

loro cambiamento è necessario per modificare alla radice la società tutta. Infatti, nel cuore dei maschi, quella nascosta, rinnegata fragilità (quel 'vizio di origine' che li costringe a raccontare di essere nati dal fango, primi nella mente di Dio, per far nascere, poi, la donna da una loro costola, da 'un osso', invero, che la rende così resistente!) s'è fatta, nel corso del tempo, troppe volte, luciferina invidia, paura delle donne e della loro potenza, competizione costante con gli altri maschi, ambivalenza, senso di inadeguatezza, arroganza, bisogno di dominare, sottomettere, ferire. S'è fatta dispotismo, crudeltà, abbandono. Perversione, violenza, rapinoso diritto a giudicare e gestire la vita, ma, soprattutto, a decretare la morte per se stessi e per gli altri. S'è fatta oppressione e si è indirizzata a combattere la fragilità negli altri e degli altri, la fragilità dei 'designati' a essere fragili: delle donne, dei bambini, dei deboli, dei diversi, dei perdenti.

Accettare la propria fragilità può essere, allora, per i maschi, una liberazione; può essere il primo passo verso una straordinaria rivoluzione sociale e umana. Può consentire agli uomini di emanciparsi dall'angoscia delle sfide senza limiti, delle guerre, della perenne 'misurazione dei corpi', dell'esibizionismo megalomane della mente e della costante competizione. Può far loro riconoscere 'l'Invidia del Grembo materno', primaria grotta d'amore (ma, a volte, anche di odio!) uscendo dalla quale sono nati al mondo 'maschi' e già fisicamente segnati dalla perdita di quel 'Paradiso Terrestre', già 'derubati' di quell'Eden originario che è il corpo della donna-madre-dea. (...)

I maschi le cui madri hanno avuto la possibilità di amarsi (in quanto sono state, da bambine, accettate, difese, amate, rispettate) così da amare e riconoscere pienamente i figli, sono uomini che onorano le donne, le apprezzano, si alleano con loro, le considerano la gioia della propria esistenza; le cercano, le rispettano, desiderano essere, per loro, padri, fratelli, mariti, compagni amorosi e leali. E, ancora, quegli uomini che si siano radicati nel proprio maschile, grazie alla possibilità di identificarsi con un padre – o con una figura maschile di riferimento – forte, amoroso, leale, presente, che li ha riconosciuti e amati, diventano uomini 'innamorati delle donne', che vivono il rapporto con l'altro sesso senza sentirsi né castrati né spaventati né oppressi. Al contrario, questi uomini si sentono stimolati dal fatto di incontrare donne che si sono emancipate e liberate e comprendono il valore dell'amore che ricevono da una donna libera, autonoma, soddisfatta" (dall'introduzione).

Il libro è un'antologia di 'casi' attraverso i quali l'autora, psicoterapeuta, ci fa intravedere la difficoltà del 'diventare uomini'. Ai racconti dei protagonisti fanno da controcanto le voci delle donne della loro vita: madri, sorelle, mogli, figlie, amanti, colleghe, amiche. E dal riconoscimento e dall'accettazione della propria fragilità molti uomini arrivano alla consapevolezza di essere diventati 'maschi da amare'.

La storia di Dario

"Dario ha cinquantatré anni. E' un avvocato affermato con studi in tre grandi città italiane e una clientela prestigiosa. Mantiene due famiglie in due diverse città, una al nord e l'altra al sud (entrambe ignare dell'esistenza dell'altra!) e una giovane amante molto capricciosa. Ha anche un'amica di antica data, sua coetanea, Margherita, con la quale fa l'amore ogni tanto. E' l'unica che non mantiene e che gli dà buoni consigli. Un'amica del cuore che conosce ogni suo segreto. (...) Quando le sue paure e i suoi sensi di colpa gli fanno toccare il fondo, Dario, dopo uno sconcertante momento di depressione, nel quale ricorre come sempre ai consigli di Margherita, all'improvviso riemerge, ricorrendo all'antidepressivo che gli è più congeniale: la 'sbandata'. Si innamora, cioè, per un tempo più o meno lungo, di una nuova donna. (...) Quello che vuole è un 'harem di affetti' dal quale trarre forza e identità di maschio" (pp 66-68).

Monologo di Dario

"(...) A volte mi domando: perché sono fatto così? E, se penso a mio padre, trovo subito la risposta. Mio padre si è comportato proprio come me e ha mantenuto tutti: la famiglia di mia madre, la sua famiglia, la nostra famiglia, fino alla morte. Era una sorta di patriarca che non ha mai fatto mancare nulla a nessuno e che, però, dominava tutti. E tutti dipendevano da lui: le donne di casa per accudirlo, onorarlo, rispettarlo; i maschi della famiglia: i figli, i nipoti, i generi per seguire il suo esempio, per eseguire i suoi ordini, per lavorare al suo servizio. Con le donne, poi, mio padre aveva un rapporto di possesso. Erano le 'sue donne', le controllava, ne ascoltava i discorsi, chiedeva loro consiglio perfino sugli affari, ma senza mai abbandonare il ruolo di assoluta supremazia che aveva stabilito in casa e in virtù del quale tutti, soprattutto le donne, dipendevano economicamente da lui. (...)

Ho scoperto la fragilità di mio padre quando si ammalò gravemente e dovette misurarsi con la malattia e la morte. Aveva settantaquattro anni e io ventidue. Fu in quel momento che capii quale garanzia le donne avessero sempre costituito per lui. Le volle tutte intorno a sé, si circondò della loro presenza come un naufrago che infila il salvagente. Le donne furono la sua zattera, la sua barriera difensiva contro la verità della morte che stava avanzando. (...) Da noi ragazzi, da me, dai suoi nipoti, da Cesare, il suo figlioccio, non volle neppure l'estremo saluto. Non ci voleva intorno. Non voleva mostrarsi debole e malato davanti ai maschi. (...) Non seguì il feretro di mio padre fino alla tomba di famiglia. E, ancora oggi, non sono mai andato a trovarlo. Non so cosa c'è scritto sulla lapide. Ho rimosso la data della sua morte. Io credo che, se fosse ancora vivo oggi, avrei bisogno di parlargli, di spiegargli quello che ho provato e quello che ancora provo, non riuscendo a essere una persona diversa da lui. Infatti che altro potrei fare, per essere un uomo, se non somigliargli? Vorrei che mi liberasse dall'obbligo, dall'impegno, dalla condanna di essere come lui per essere un vero maschio. Per essere un uomo" (pp 70-74).

Lettera di Dario a se stesso

"Ho scarsa pratica del rapporto con me stesso. Con i maschi non so parlare! Vorrei dirti molte cose, ma temo di essere ridicolo. Nella mia mente, però, anzi in fondo all'anima, io so cosa dovrei fare per liberarmi. Dovrei, anzitutto, dire la verità alle mie figlie per spiegare loro che hanno un fratello e che, se ho tradito la loro fiducia e quella della loro madre, l'ho fatto per una debolezza che è tutta maschile e che loro non conoscono: il bisogno di essere assicurati dall'amore di tante donne; di sentirsi capaci di dimostrare la propria forza prendendosi cura di tutte loro. Dovrei dire la verità alle mie donne, come suggerisce Margherita. (...)

Io sento che le donne mi legano troppo; mi impediscono d'essere veramente libero. Sento che la loro presenza, così forte, avvolgente, così emotiva, non mi consente di raggiungere gli uomini. Le donne sono come una barriera tra me e il mondo dei maschi. Quella stessa barriera che sentivo impossibile attraversare da ragazzo, per raggiungere mio padre e stare con lui. Nel contempo, però, le donne mi sono indispensabili e non potrei mai immaginare la mia vita senza di loro. Così, per non perderle definitivamente tutte, dovrei lasciarle tutte. Andare via per un po', prendermi finalmente del tempo per pensare e lasciare a loro il tempo di pensare a se stesse. E a me. Di pensare a me in modo diverso, però. Di pensare a me come a uno che ha finalmente gettato la maschera per mostrare quello che, ne sono certo, loro già sanno, ma non vogliono né capire né accettare. Ha ragione Margherita quando dice che vivere da solo mi farebbe bene! Anch'io sento che dovrei distaccarmi, smontare il teatrino della mia vita con le donne e cercarmi. Per capire chi sono e cosa voglio.

A volte, vorrei prendere Luca e andarcene tutti e due. Vorrei stare soltanto con mio figlio, per conoscerlo meglio, per scoprirlo, per ritrovarlo. Un giorno, ne sono certo, lo prenderò per mano e andremo a trovare il nonno. Per deporre un fiore sulla sua tomba. Se Luca è con me, ce la farà! (pp 75-76)

Lettera di Margherita a Dario

"Caro Dario... permettimi, anzitutto, di osservare che, nonostante la lettera sia bellissima e mi abbia commosso, se però tu non metterai in pratica quel che hai scritto, tutto resterà esattamente come prima. Certo, hai chiarito, almeno a te stesso, lo 'stato delle cose'. Ma senza correre, però, 'il rischio' di cambiarle! (...) Perché, consentimelo, casa tua è una casa di 'segreti' e sui 'segreti di famiglia' non si costruisce nessuna libertà, nessuna indipendenza, nessuna crescita. Anzi, ci si invischia sempre di più e si rimane là, tutti insieme, a tramandare, ripetendole, le stesse vicende sentimentali: generazione dopo generazione. Così, prima di andare al cimitero a 'visitare', per la prima volta, la tomba di tuo padre, facendoti accompagnare e sostenere da Luca che è un bambino e che non dovrebbe farti da 'stampella', potresti riconciliarti interiormente con tuo padre. Smettere di idolatrarlo, accettare che 'anche gli dei muoiono'. E avere tanta pietà delle sue debolezze da non ripeterle. E poi, parlandone con Cesare che più degli altri ne è stato la vittima, potresti restituirgli un ruolo che libera anche te dal portare da solo il fardello di un rapporto non chiaro, non sincero, non alla pari con le donne. Infatti, quando saltano i 'segreti di famiglia', le catene si spezzano e ognuno è costretto ad assumersi le proprie responsabilità. Gli uomini come le donne" (p 77-78).

A cura di Beppe Pavan

MARIO BOLOGNESE

Sono stato a Vigonza, in provincia di Padova, invitato dalle donne del 'Cerchio della luna piena' a raccontare del nostro Gruppo Uomini. *Approfitto di questa occasione per mandar loro un saluto affettuoso e un sorriso riconoscente.*

Tra gli uomini presenti (più di venti) ho ritrovato un amico, Mario Bolognese, che mi ha fatto dono di alcune pagine e di alcune poesie. Ne trascivo due per farvelo conoscere così come si è fatto conoscere a me: parlandomi della 'parte bambina' che è in lui e in ciascuno e ciascuna di noi.

La prima è sua (da 'I'm sorry baby', ed Osiride, Rovereto 1995):

*L'albero della pace
ha radici di donna
che portano linfa e sapienza,
un tronco di uomo
che il mondo apparente
sistema, protegge
e qualche volta corregge,
e foglie e scoiattoli e uccelli
e trepidi giochi
e ritmici incanti
sono la parte bambina
che invita alla danza divina.*

La seconda è di Derek Walcott (Caraibi, 1930):

*Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
e dirà: siedì qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. E' festa: la tua vita è in tavola.*

E' accompagnata da un "Ciao... per reciproca accoglienza e convivialità di sogni...".

Grazie, Mario.

Beppe

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 -
10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale "contributo per Uomini in Cammino". Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
